

L'INTERVISTA. Tobie Nathan presenta il suo libro sulla etnopsicoanalisi

TORINO. Tanti saluti all'idea della crescita come lento e complicato processo di separazione dalla simbiosi originaria madre-bambino. Addio al complesso di Edipo. Addio, in sostanza, all'universalità dell'idea d'uomo e del funzionamento psichico. Tobie Nathan, professore di psicologia clinica e psicopatologia all'Università Paris VIII, dove dirige il Centro Georges Devereux per l'aiuto psicologico alle famiglie immigrate, è in Italia per una serie di seminari e per presentare due dei suoi libri (*Principi di etnopsicoanalisi* e, con Isabelle Stengers, *Medici e stregoni*, entrambi da Bollati Boringhieri). Di origine egiziana, allievo di Georges Devereux che come lui è un migrante, un uomo che ha attraversato molte vite, molti paesi, molte lingue, Nathan ha cominciato studiando gli effetti dell'ideologia sessuale comunitaria della generazione del Maggio francese. Psicoanalista e psichiatra, ha messo a punto un metodo di lavoro per la terapia di pazienti provenienti da «altri mondi». L'etnopsicoanalisi, come scrive Salvatore Inglesi che ha magistralmente curato e tradotto questi nuovi libri, si occupa infatti delle «perturbazioni generate dal contatto interculturale».

Ma andiamo con ordine. La cultura non è un abito né un colore, essa struttura l'attività della psiche, scrive Nathan. Al punto che senza struttura culturale non c'è funzionamento psichico. Vuol dire che la cultura contiene la psiche? Nathan fornisce una risposta molto più radicale. «Per me - dice - cultura e psiche sono la stessa cosa. Se ci si riferisce a una lingua o a un sistema di parentela si suppone un pensiero. Questo significa che comprendere il funzionamento specifico di un gruppo è indispensabile per entrare in relazione diretta con la persona che ne fa parte. Ma il rapporto che si stabilisce non è con la psiche come ipotesi teorica, ma con una specificità locale e di gruppo. La formulazione del concetto di psiche fatta da Freud a suo tempo è invece di tipo teorico, dunque generale e universale. Non tiene conto né delle differenze di linguaggio né della particolarità delle culture, che pure esistono. Io mi sono messo di fronte a questo problema da una prospettiva completamente diversa, di tipo tecnico: e se la teoria comporta necessariamente un'idea universale, l'analisi delle tecniche costringe ad esaminare le differenze. Allora ciascun malato, nella sua diversità, diventa estremamente interessante: perché è da lui che si impara».

In questo contesto, l'etnopsicoanalisi è innanzitutto sconvolgimento del setting. La relazione a due - il paziente e l'analista - non può essere il tramite di rapporto privilegiato per chi viene da civiltà dove l'individualità è un'altra cosa, dove la vita è scandita dalla corralità di famiglie complesse, di strutture di clan, di villaggio, di tribù. E dove il rapporto a due ha implicazioni «magiche» addirittura pericolose. «La prima categoria di emigranti con i quali ho lavorato - racconta Nathan - venivano soprattutto dal Maghreb. Quando gli chiedevo di parlarli dei loro problemi, rispondevano di non aver nulla da raccontare. Come era possibile? Il fatto è che nessun maghrebino parlerebbe a quattro occhi di faccende che riguardano la sua interiorità. Da noi c'è il modello della confessione cattolica, che ha normalizzato e reso consueto questa forma di comunicazione, ma in quel mondo non esiste nulla del genere. Lì, se uno sta male, si rivolge a un guaritore. Ma non ci va mai da solo: si presenta con sua madre, suo fratello, suo cugino o suo zio. Il guaritore stesso è circondato dalla sua famiglia. Quella che assiste al colloquio è una piccola assemblea. E questo ha una funzione di controllo: la medicina infatti è un'arte pericolosa. È



Una famiglia di immigrati a Parigi

Dino Fracchia/Contrasto

Quando Edipo è africano

Gli emigranti si ammalano perché non possono portare con sé il mondo dei loro antenati. Le nostre terapie sono a loro totalmente inadatte. Il funzionamento della psiche non è universale, dice Tobie Nathan.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA QUADAGNI

stato così che mi è venuto in mente di introdurre un altro terapeuta, della stessa lingua madre del paziente, e successivamente altri due. Mi sono reso conto che più il gruppo si allargava e meglio funzionava la terapia. Più tardi ho anche scoperto che questo modello di comunicazione si presta meglio alla parola indiretta, che consente di parlare per interposta persona. Cioè di riferirsi indirettamente a quanto il paziente ha appena detto, rivolgendosi a qualcun altro, ma in sua presenza. Si tratta insomma di un modello di comunicazione multipla, più complicato da mettere in pratica ma molto più adatto a chi proviene da quelle culture. Quanto all'aspetto magico della faccenda, bisogna considerare che in quei mondi la malattia è sempre magica, ma non nel senso che noi attribuiamo a questa parola. Infatti, in genere ci si ammala per complesse ragioni, legate all'attività di altre persone. Per esempio alla fabbricazione di una fattura. Questo significa che bisogna trovare l'oggetto in questione o fabbricare un contro-oggetto, un antidoto. E queste operazioni coinvolgono molte persone: la malattia è

apparentemente un fatto magico, ma in realtà è di natura relazionale. Cioè lega Perciò, per guarire, bisogna ristabilire il gruppo, evocando la storia dell'oggetto».

Ma a mettere profondamente in questione la psicoanalisi è la storia della nascita e delle prime relazioni che ciascuno di noi stabilisce col mondo. Con la pazienza di un etnologo Nathan ha scoperto che ciò che per noi è separazione, per loro è al contrario unione. E che ogni bambino, in un certo senso, arriva nella sua famiglia come se fosse virtualmente adottivo. «Anche nelle altre culture la gente pensa - spiega ironicamente Nathan - formula teorie su come un bambino viene al mondo, su come deve essere accolto e così via. In Africa, una donna incinta comincia col chiedersi chi sia suo figlio e da dove venga. Lo stesso accade per il nome: i genitori non possono imporlo, devono scoprire quale sia il più adatto, cercando di capire chi è quel bambino. Un figlio con un nome appropriato cresce bene, ma se non è stato riconosciuto e gli è stato dato un nome sbagliato, si ammala. Allora va rinominato, altrimenti potrebbe anche decidere di andarsene, cioè morire. Ogni bambino, infatti, è già qualcuno ancora prima di nascere. E arriva nella famiglia come uno straniero che viene dal mondo degli antenati, degli dei o degli spiriti portando un messaggio. La conseguenza è che mentre noi pensiamo le malattie infantili in termini di difficoltà di separazione, loro le leggono come problemi di integrazione. E tutto ciò comporta anche una separazione molto netta tra il mondo dei bambini e quello degli adulti; solo un rito di passaggio, infatti, consente di andare dall'uno all'altro. Nessun adulto parlerebbe mai di sessualità con un bambino, ma i

bambini tra loro ne parlano continuamente e le relazioni sessuali sono molto, molto precoci...».

Da qui a mettere in discussione l'Edipo il passo è breve. «Il complesso d'Edipo è una macchina logica molto interessante», prosegue Nathan. «È servita a Freud per risolvere un problema teorico importante. Ma ha degli effetti catastrofici se applicata agli emigranti. E oggi gli operatori sociali ne fanno uso come se si trattasse non di un'ipotesi teorica, ma di una legge di natura. Applicandola a contesti familiari complessi e fluidi. Tra l'altro, siccome emigrare è difficile, spesso succede che per riuscire a ottenere un visto l'immigrato dichiara come figli suoi anche suo nipote o la figlia di sua cugina. Poi, giacché ha una famiglia poligamica, fa venire anche la sua seconda e la sua terza moglie; e per non essere accusato di bigamia, fa passare anche loro come figlie... La lettura di queste famiglie attraverso il modello del complesso d'Edipo ha provocato vere e proprie tragedie finite in tribunale. Il complesso d'Edipo racconta il dramma della separazione del figlio dal corpo di sua madre. Ma chiedere a un africano se ha mai desiderato andare a letto con sua madre è una domanda priva di senso. Come perito del Tribunale a Parigi mi sono trovato davanti casi di incesto: emigranti che avevano avuto relazioni sessuali con le figlie. Ma bastava scavare dietro le motivazioni per scoprire che il problema non era il desiderio, ma per esempio l'uso della relazione con la figlia come mezzo per agire su qualcun altro. Per vendetta o desiderio di potere o come strumento per ottenere qualcosa. L'atto può essere lo stesso, è l'interpretazione che è completamente diversa».

Qual è il confine tra medici e stregoni?

Di Tobie Nathan, oltre al saggio «Principi di etnopsicoanalisi», esce in questi giorni sempre per Bollati Boringhieri un volume scritto in collaborazione con Isabelle Stengers e intitolato provocatoriamente «Medici e stregoni». Una riflessione a quattro mani sulla medicina occidentale e sulla sua efficacia rispetto a quei mondi dove la cultura occidentale rappresenta un modello imposto. Nel mondo esiste un'infinità di sistemi terapeutici: l'analisi scientifica della psicopatologia dovrebbe tener presente tutte le specificità culturali e terapeutiche che li caratterizzano.

RITRATTI
Abe Kobo
Metamorfosi e incubi dal Giappone

CRISTIANA CECI

LA PRIMA TOURNÉE teatrale e un nuovo libro l'Italia guarda ad Abe Kobo, uno degli artisti più originali e anticonformisti del Giappone moderno, non solo grande scrittore (candidato al Nobel per la letteratura nel 1992, un anno prima della morte) ma anche drammaturgo e compositore, poeta e fotografo, intellettuale dall'impronta personalissima.

Il regista teatrale Ida Kuniaki, allievo di Abe Kobo, ha portato in tournée per la prima volta in Europa tre atti unici riuniti sotto il titolo *L'uomo che diventò un bastone* (a Milano fino al 4 aprile al Teatro Arsenale). Ida Kuniaki, che a Milano ha fondato un'associazione culturale e ha già curato negli anni scorsi la regia di alcune opere teatrali di Mishima, intende far conoscere in Italia Abe Kobo come drammaturgo. «Fu lo stesso Abe», ricorda, «che poco prima di morire mi confessò il sogno di venire rappresentato nella patria di Pirandello, come a dire nelle patrie del teatro di prosa».

Le tre pièce (*La valigia*, *La rupe del tempo*, *L'uomo che diventò un bastone*) presentano altrettante situazioni di spaesamento all'interno della metropoli, attraverso un tema caro all'autore: la metamorfosi. Lo snaturamento dell'uomo contemporaneo, tema centrale della poetica di Abe, ricorre anche nella raccolta di tre suoi racconti pubblicata da Marsilio e intitolata appunto *Tre metamorfosi*. Anche qui, come nei testi teatrali, i personaggi vivono una condizione di progressiva disumanizzazione che si manifesta attraverso una lenta metamorfosi psicofisica in robot, in pianta, in un ibrido animalesco. La narrazione pare talvolta toccare il genere della fantascienza, comunque sempre surreale, impietata su una poetica che potremmo chiamare «del mutante»: nell'esporre corpi in continua trasformazione. Un tratto stilistico che gli è valso, da parte di molta critica letteraria, il paragone con Kafka.

IN EUROPA, COSÌ come in Italia, il nome di Abe Kobo è legato soprattutto al bellissimo romanzo *La donna di sabbia*, la cui trasposizione cinematografica di Teshigahara Hiroshi, altrettanto bella, venne premiata a Cannes. *La donna di sabbia*, del 1962, consacrò Abe Kobo a un successo di respiro internazionale. La storia racconta dello smarrimento, fisico, del protagonista a caccia di insetti in una zona deserta, del suo perdersi, psicologico, quando una donna lo cattura nella buca di sabbia in cui vive; metamorfosi della negazione della libertà e del senso di oppressione che ne deriva. Il libro uscì anche in Italia per Longanesi (e poi ristampato da Guanda) sebbene a dieci anni dalla pubblicazione in Giappone. Molto tradotto negli Stati Uniti, Abe ha avuto invece, fino a oggi, meno fortuna in Italia: qualche traduzione di racconti e poi due romanzi, *L'arca ciliegio* (Spiral, 1989) e *L'uomo scolorito* (Einaudi, 1992).

Insieme all'amico Oe Kenzaburo, premio Nobel per la letteratura nel 1994, si è fatto interprete dei disagi e del malessere psicologico dei giapponesi nei decenni successivi alla fine del conflitto mondiale, quando il paese diede una brusca accelerata verso un boom economico che al feticcio di uno sviluppo capitalista avrebbe sacrificato la propria identità. Abe e Oe hanno dato voce a una critica della modernizzazione da posizioni progressiste, Mishima Yukio, stessa generazione, stessa insoddisfazione esistenziale, stessa pressante necessità di darsi delle risposte, da posizioni reazionarie nell'idealizzazione della tradizione e del passato. Se l'ispirazione è analoga a quella di Oe, la tecnica letteraria di Abe è tuttavia molto diversa, al crudo realismo dai tratti autobiografici del primo, o ai virtuosismi linguistici di Mishima, contrappone la forza di una fantasia visionaria, di uno stile asciutto che sfida la sintassi, ragioni non ultime del suo crescente successo.

MEMORIE
Il Clnai e la «resa» di Mussolini

■ Nuovi particolari sulla «resa» che Mussolini trattò nell'aprile del 1945 con gli emissari del Clnai vengono dalla pubblicazione su *Nuova Antologia* di un'intervista a Giuseppe Brusasca (leader democristiano morto un anno fa, e all'epoca del fatto vicepresidente del Clnai) raccolta da Enrico Serra, ex capo dell'Archivio del ministero degli Esteri. Secondo la testimonianza di Brusasca, Mussolini si rivolse al Clnai dopo il rifiuto di un accordo di transizione con il partito socialista di unità proletaria. Con Brusasca, gli emissari di Mussolini si accordarono per la firma della resa la sera del 22 aprile del 1945 nella Prefettura di Milano. A un'ora dall'appuntamento, per un messaggio urgente comunicato al Clnai la rinuncia (le cui cause ancora oggi sono sconosciute) all'accordo da parte di Mussolini.

IL CASO. Nell'autobiografia di Manfred Krug la testimonianza dei fortissimi dissensi Ddr e intellettuali nel 1976: diario di una guerra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PABLO SOLDINI

■ BERLINO 20 novembre del 1976: una bella casa di Niederschönhausen, il quartiere della *nomenklatura* vicino a Pankow. Un gran tavolo in tinello, e intorno al tavolo sedici persone. Da un lato gli uomini del potere: Werner Lamberz, membro del politburo e dell'ufficio quasi ufficiale di Erich Honecker, il dirigente più liberal, si dice, nel ristretto gruppo al vertice della Sed (morirà dopo pochi mesi in un incidente in Libia), poi il direttore della televisione Heinz Adamek e Eberhard Heinrich, capo della commissione cultura del comitato centrale. Dall'altro, la crema della *intelligentsija* tedesco-orientale: gli attori Manfred Krug, Hilmar Thate, Angelika Domröse e Jutta Hofmann, il regista Frank Beyer, il drammaturgo Heiner Müller, gli scrittori Christa e Gerhard Wolf, Stefan Heym, Jurek Becker, Ulrich Plenzdorf, Klaus Schlesinger

e Dieter Schubert. Quattro giorni prima le autorità della Rdt hanno tolto la cittadinanza a Wolfgang Biermann, il poeta che cantava il disagio di questa Germania (e anche un po' dell'altra). L'espulsione ha suscitato la protesta degli intellettuali e degli studenti. Anche nelle fabbriche ci sono manifestazioni di dissenso. È la prima volta dalla rivolta operaia del 17 giugno del '53 che il potere della Rdt deve fare i conti con un dissenso aperto e organizzato. Honecker e gli uomini che gli sono più vicini non sentono ragioni, ma il «liberal» Lamberz è preoccupato, la frattura rischia di divenire insanabile, in qualche modo il dialogo va riallacciato.

Ecco lo scopo della riunione del 20 novembre. A prendere l'iniziativa è stato Manfred Krug, l'attore più famoso e più amato della Rdt: ha invitato nella sua casa alcuni di quelli che gli sono

più vicini tra i firmatari del documento. Non si tratta di «dissidenti»: i tredici, a cominciare da lui, rappresentano la cultura ufficiale del «primo stato degli operai e dei contadini sul suolo tedesco». Alcuni, come Christa Wolf o Heym, hanno avuto toni critici verso il regime e la sua politica culturale; per altri, come per lo stesso Krug, nelle settimane successive si consumerà una rottura irreparabile e non resterà che l'emigrazione all'Ovest. Ma in complesso si tratta, come si diceva allora, di una «discussione tra compagni». Proprio questo ne rende interessante la rievocazione oggi, come prima e chiara testimonianza di quella lacerazione tra la cultura e il potere che caratterizzerà, da allora, lo sviluppo e l'involutione del «socialismo reale» alla tedesca fino alla crisi e alla caduta.

Ma al colpo di genio premonitore con il quale il padrone di casa pensò di piazzare nella sala un magnetofono e di registrare tutto,

va riconosciuto a posteriori anche un altro merito. Quello di spazzar via anni di sospetti, insinuazioni, ingiurie aperte e veleni movimentati da certa stampa e da certi nient'affatto illibati letterati dell'Ovest contro scrittori e intellettuali che erano vissuti (e sopravvissuti) all'Est fino alla fine. La trascrizione di quella memorabile riunione, contenuta nell'autobiografia che Krug ha presentato in questi giorni alla fiera del libro di Lipsia (Manfred Krug, *Abgehauen*, Econ Verlag), rende l'onore a chi vi partecipò. Dalla parte del tavolo dove erano gli «artisti» per quattro ore si parlò chiaro e lo fecero tutti, anche quelli che immaginavano già quanto sarebbe costato loro perdere l'«amicizia» del regime.

Christa Wolf, per la quale comincerà proprio allora un lungo periodo di «osservazione» da parte della Stasi, si rivolge a Lamberz con un tono furioso. E racconta delle repressioni continue, odio-

se, stupide, nelle scuole e nelle università, delle esperienze che le raccontano gli uomini e le donne che vengono ad ascoltare le sue letture pubbliche, del clima soffocante che domina nelle case editrici, nelle radio, alla tv Schlesinger a nome di tutti sottolinea indignato che «noi, proprio noi ci siamo impegnati per questo paese, nel quale viviamo e vogliamo vivere».

Lamberz vorrebbe rispondere, non rompere il filo, ma la parola «protesta», dice, a nome della Sed «non può accettarla», né il potere può raccogliere «il quanto di sfida» lanciategli dagli intellettuali. Volano parole grosse, ma alla fine l'uomo del politburo assicura la prosecuzione del dialogo. Non se ne parlerà più, invece. Per il regime tedesco-orientale sta cominciando il periodo più nero: lo scontro con gli intellettuali e la parabola d'una illusione che frana, quella di uno stato che diventa nemico dei suoi cittadini.